

I diari di Adriana Zarri pubblicati per la prima volta nella presente edizione, redatti su ordinari quaderni di scuola dalla copertina nera, sono stati scritti tra il 1936 e il 1948, arco di tempo che la vide immersa in un multiforme travaglio interiore ed esistenziale. Intitolato *Confessioni e Diario intimo*, il primo di essi – scanditi in tre distinte unità qui riprodotte solo parzialmente – risale al 1936, diciassettesimo anno di vita dell'autrice.

Composto da quindici capitoli (ivi riportati nella loro interezza a eccezione del tredicesimo e quattordicesimo, esclusi in quanto l'uno incompleto e l'altro inessenziale all'economia complessiva dell'opera), il *Diario 1936* presenta i tratti di una vera e propria «storia di un'anima»¹, secondo i parametri classici dell'autobiografia spirituale cristiana avente il suo caposaldo nelle *Confessiones* di sant'Agostino – riferimento, non a caso, tra i pochissimi citati. Calcando più o meno inconsapevolmente, senza rudimenti teologici alle spalle, lo schema del capolavoro agostiniano e i significati in esso attribuiti al genere della *confessio* (*confessio peccatorum*, *laus dei* e *confessio fidei*), con tale scritto Zarri affida ai lettori un intenso resoconto della sua infanzia trascorsa a San Lazzaro di Savena – piccolo borgo vicino a Bologna – a contatto con la natura e la vita contadina, prematuramente scombussolata da un assiduo senso di vuoto e abisso, esito di un burrascoso rapporto con la religione.

Dalle pagine di questa sua prima opera diaristica – ospitanti una scrittura che, pur assecondando una divorante fame espressiva, fluisce sulla carta in modo lineare e uniforme, quasi senza ripensamenti – più di qualsiasi altro emerge infatti il tema del conflitto con un Dio

¹ Espressione che, oltre al capolavoro agostiniano, richiama l'omonima autobiografia redatta da santa Teresa di Lisieux, testo fondamentale della letteratura contemporanea cattolica che la nostra autrice, tra l'altro, tradurrà negli anni Settanta. Cfr. T. di Lisieux, *Storia di un'anima. Manoscritti autobiografici*, trad. it. di A. Zarri e L. Bianchi, Queriniana, Brescia 1974.

detestato – nella fattispecie il Dio «monolitico»² e patriarcale che allora veniva proposto in Chiesa e famiglia, incapace di installarsi nella vita reale come balsamo di concrete problematiche psichiche e affettive – risolto da un «evento molto traumatico»³ avvenuto tra i dodici e i tredici anni. Un fatto soprannaturale che la giovanissima Adriana – ragazzina appena adolescente che si dichiara «assetata di bellezza, di bontà, di perfezione» (cfr. p. 17), con «carattere pensieroso [...] cuore ardente» (cfr. p. 22) e aspirazioni «troppo grandi» (cfr. p. 17) per poter essere soddisfatte da modelli di fede disincarnati e moralizzanti – riconduce a un «lungo lavoro» interiore innescato dalla prematura morte del fratello Adriano, risalente al 1931, prima esposizione diretta all'ansia di infinito in cui getta la tragica esperienza dell'«oltretomba», che scatenerà in lei un'improvvisa attenzione al fenomeno religioso portandola a immergersi in «una cerchia di pensieri piú al di sopra delle piatte e materiali realtà della vita terrena, piú vicino alle supreme ragioni regolatrici dell'universo, piú vicino a Dio» (cfr. p. 39).

L'immagine usata per descrivere la folgorazione divina è quella del lampo, simbolo biblico riconducibile all'episodio del rapimento celeste di Paolo (At 9,1-9): come un abbacinante sfavillio di luce l'abbraccio di una «Presenza» invisibile ma non per questo priva di realtà e consistenza irrompe cosí nella vita di una ragazzina che, pur di cultura elementare, possiede già un'interiorità complessa e matura, agitata da un oscuro groviglio di dilemmi metafisici e da una spasmodica ricerca di verità e appagamento spirituale. Una «Presenza», volendo ricorrere alla scintillante definizione data da Simone Weil in una delle epistole indirizzate a Joë Bousquet, «piú personale, piú certa, piú reale di quella di un essere umano, inaccessibile sia ai sensi che all'immaginazione»⁴, avvertita tutt'un tratto, allo spalancarsi di una finestra, nella visione della campagna circostante irradiata da un'inconsueta brillantezza, simile all'«irrompere gioioso del sereno dopo le nere nubi della tempesta» (cfr. p. 43).

Schiudimento del sé al «sentimento oceanico»⁵, agli orizzonti cosmici dell'anima, piú volte Zarrì sarebbe tornata su queste pagine tan-

² Cfr. A. Zarrì, *In quale Dio crediamo? Le povere immagini di Dio*, La piccola editrice, Celleno (VT) 2007.

³ Cfr. R. Baldini, *Una donna nel deserto. Conversazione con Adriana Zarrì*, in «Panorama», 20 luglio 1976.

⁴ S. Weil e Joë Bousquet, *Corrispondenza*, a cura di A. Marchetti, SE, Milano 1994, p. 38.

⁵ Per un approfondimento religioso, filosofico e psicoanalitico del tema cfr. M. Hulin, *Misticismo selvaggio. L'esperienza spontanea dell'estasi*, Red edizioni, Como 2000.

to sofferte quanto intrise di meraviglia, rintracciandovi le «sorgenti»⁶ del suo intero cammino di fede e di riflessione teologica, segnato in origine da un rifiuto dell'immagine tradizionale di Dio per poi risolversi nella scoperta di quella «Presenza» apportatrice di indicibile dolcezza e certezza interiore che avrebbe attraversato il lungo corso della sua vita con le «tracce incancellabili» (cfr. p. 54) di un'inesausta promessa d'Amore.

F. O.

⁶ A. Zarri, *L'impura teologia del topo*, in Id., *Teologia del quotidiano*, Einaudi, Torino 2012, p. 7.